

L'OFFENSIVA

Orsetti «seppellito in terra siriana»
Centinaia di terroristi feriti si arrendono, ma per le Forze democratiche gli «scontri continuano» con un gruppo confinato in una piccola area «Baghdadi è vivo»

Siria, ultimi fuochi a Baghuz

*I curdi annunciano: «Rastrellato» l'unico accampamento rimasto ancora al Daesh
Miliziani italiani nell'Ypg: proseguiremo il cammino di Lorenzo. «Trovato il corpo»*

LUCA GERONICO

È l'ultimo lembo di terra di Baghuz, sulla riva occidentale dall'Eufrate, sottoposto a un «rastrellamento totale». Così le Forze democratiche siriane (Fds) comunicano di avere preso ormai anche il controllo dell'accampamento del Daesh.

Centinaia di miliziani feriti o ammalati - fotografati tutti in fila indiana con il capo coperto da una keffiyeh - sono stati catturati e trasferiti nel più vicino ospedale da campo. La conquista dell'accampamento del Daesh, precisa con un tweet il portavoce delle Fds, «non è l'annuncio della vittoria ma si tratta di un significativo progresso nella battaglia contro il Daesh». Sono le stesse forze curde a confermare che ci sono ancora sacche di resistenza di miliziani arroccati vicino all'Eufrate: «Gli scontri continuano con un gruppo di terroristi, confinato in una piccola area, che combatte ancora», scrive su Twitter il portavoce delle Fds, Mustafa Bali. L'ultima fase dell'attacco a Baghuz è stata rallentata dalla presenza di civili nella roccaforte del Daesh. Si stima che decine di migliaia di persone, sono uscite dalla sacca in mano al gruppo estremista nelle scorse settimane ma Abu Bakr al-Baghdadi, afferma il portavoce del Califato Abu Hassan al-Muhajir, «è vivo» e il Daesh non è stato sconfitto. Il giorno dopo la notizia della sua uccisione, il corpo di Lorenzo Orsetti, sarebbe stato recuperato: «Lo stanno portando vicino al confine con il Kurdistan», ha dichiarato il reporter Fausto Biloslavo, dove i miliziani curdi portano i loro caduti. «Lorenzo voleva essere seppellito in Siria, ma comprendeva il dolore che avremmo provato. E ha lasciato che la scelta la facessimo noi genitori. Ma ancora non abbiamo preso una decisione in merito», ha dichiarato il padre. Intanto gli altri combattenti italiani nelle Ypg-Ypj, le Unità di protezione popolare le Unità di protezione delle donne, esprimono il loro dolore per la sorte del compagno e piena solidari-

rietà per la sua scelta. «Lorenzo, "Heval Tekosher" (il compagno "Lottatore"), è caduto in battaglia. Lo Stato Islamico, ormai sconfitto, in una delle sue ultime offensive ha attaccato e ucciso un gruppo di combattenti, tra i martiri di quest'imboscata c'è anche Lui». La partecipazione di Orsetti all'Ypg, aggiungono, «è stata dettata dal desiderio di difendere la rivoluzione curda e araba che trova oggi e-

spressione nella Federazione democratica della Siria del nord e nei cambiamenti sociali, economici e di genere che ha voluto difendere, convinto che l'umanità meriti di meglio rispetto alla società capitalista di cui non aveva mai sopportato le dinamiche di esclusione e sfruttamento». Lorenzo Orsetti, precisano gli italiani in Rojava, era partito nell'autunno 2017 «deciso a dare il

suo contributo nella guerra contro lo Stato Islamico». «Una scelta difficile, presa nella piena consapevolezza dei rischi che comportava. Una scelta dettata dalla profonda convinzione e coerenza verso i valori che hanno guidato la sua vita: libertà, uguaglianza e giustizia». Impegnato dal gennaio del 2018 nella difesa di Afrin, assediata dall'esercito turco e dalle bande jihadiste, appena rientrato dal

fronte aveva chiesto di partecipare all'avanzata fino a Baghuz. «È nostra responsabilità seguire il suo cammino e schierarci ogni giorno in Italia, in Siria e in tutto il mondo, dalla parte dei valori per cui Lorenzo ha lottato e custodire la sua memoria facendo vivere i suoi ideali. "Shahid namirin", i martiri non muoiono», concludono i combattenti italiani in Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Orsetti, 33 anni, ucciso a Baghuz dai miliziani del Daesh

Da sapere

L'ultima ridotta è lunga un chilometro

L'ultima ridotta di Baghuz non cessa di «rigurgitare» nuovi membri del Daesh, sopraffatti dalla fame e dagli incessanti raid aerei della coalizione internazionale. Il piccolissimo fazzoletto di terra - di appena un chilometro di lunghezza lungo l'Eufrate - situato alla periferia di Bukamal. Contrariamente alle «profezie» diffuse negli anni scorsi dalla propaganda jihadista, la battaglia finale contro «le forze del Male» non si svolge quindi a Dabiq, vicino alla frontiera siriana con la Turchia, ma sul confine siriano-iracheno, laddove i jihadisti hanno abbattuto nel 2014 il reticolato per voler significare la restaurazione del Califato islamico. Dopo la resa, avvenuta giovedì, di 1.300 tra militanti e loro familiari, decine di terroristi (tra cui diversi europei, cinesi e turchi) si sono consegnati sabato alle milizie curdo-arabe delle Forze democratiche siriane (Fds), che dal 9 gennaio lanciano continue offensive contro l'enclave. Difficile conoscere il numero degli irriducibili ancora arroccati dentro il campo, e che non vedono di buon occhio la resa dei loro compagni. Secondo le Fds, tre kamikaze si sono fatti esplodere nelle ultime ore tra i fuggiaschi, uccidendo sei persone. (C.E.)

NUORO

Terrorismo internazionale: rinviato il processo a Caria

Sulla «sorveglianza speciale» nei confronti di Pierluigi Caria, accusato di essere stato in Siria a combattere insieme ai curdi contro il Daesh, il giudice deciderà il 18 aprile. A motivare la richiesta, però, non è più il suo presunto passato da foreign fighter bensì la partecipazione alla protesta dei pastori, lo scorso 13 febbraio. Il 34enne di Nuoro, noto come Luiseddù, figlio del fondatore del partito indipendentista Sardinia Natzione, sostiene di essere andato in Siria per approfondire la situazione, di aver assistito ad azioni terroristiche dei jihadisti e di essere stato ferito. Caria, tuttavia, afferma di non avere mai combattuto. Per quanto riguarda la partecipazione alla protesta dei pastori, il difensore, Gianfranco Sollai ha detto che il giovane si sarebbe limitato ad esprimere solidarietà, senza avere alcun ruolo attivo nella manifestazione.

RICCARDO MICHELUCCI

«A quanto pare diverse case-trincee-tunnel sono rimaste. Non me lo faccio dire due volte, se tutto va bene domani riparto!». Così scriveva Lorenzo Orsetti, il combattente italiano di 33 anni ucciso in Siria dai jihadisti del Daesh, nell'ultimo post pubblicato su Facebook. Le foto del suo profilo ce lo mostrano in uniforme da combattimento, con le armi in pugno, insieme ai compagni di lotta. Ma scorrendole si possono scorgere brandelli della sua vita precedente: una cena al mare tra amici, in compagnia di una ragazza e in divisa da cuoco. Appena due anni fa. Prima di assumere il nome di battaglia «Tekosher» e imbarcarsi per un viaggio senza ritorno in Siria, Lorenzo era noto come «il Grizzly di Rifredi», dal nome del quartiere fiorentino dov'era nato e aveva sempre vissuto. Dopo il diploma al liceo artistico aveva lavorato per tredici anni nell'alta ristorazione: aveva fatto il cameriere, il sommelier, il cuoco. Era un trentenne come tanti altri: il lavoro in un noto ristorante fiorentino, gli amici, la fidanzata. A Firenze aveva cominciato anche a frequentare gruppi in sostegno al popolo curdo, finché non si e-

IL RICORDO DEL VOLONTARIO

Da Firenze alla guerra «Non ho rimpianti»

ra convinto a partire per la Siria. La sua vita era cambiata per sempre un anno e mezzo fa, quando aveva deciso di lasciare tutto per unirsi all'Ypg, l'«Unità di protezione popolare» che da alcuni anni rappresenta di fatto l'esercito del Kurdistan siriano, al quale hanno aderito anche alcuni volontari internazionali. «Eravamo molto preoccupati e abbiamo provato a farlo desistere ma ci ha spiegato che partiva per aiutare un popolo oppresso», ha spiegato Alessandro Orsetti, il padre del giovane ai media. Lorenzo-Tekosher era arrivato in Siria nel settembre 2017 e, dopo la fase di addestramento, aveva subito preso parte all'offensiva di Deir ez-Zor. A volte scriveva lunghi resoconti delle battaglie sulla sua pagina Facebook. Dopo la caduta di Afrin raccontò di aver perso tanti compagni negli scontri contro il Daesh, parlò di corpi carbonizza-

ti davanti ai suoi occhi. Ieri, sempre su Facebook, è stata diffusa una sua lettera-testamento nella quale scrive: «Non ho rimpianti, sono morto facendo quello che ritenevo più giusto, difendendo i più deboli e rimanendo fedele ai miei ideali di giustizia, eguaglianza e libertà». I familiari hanno appreso la notizia della sua morte dalla tv. «Ci eravamo sentiti due domeniche fa e l'avevo supplicato di tornare a casa», ha detto il papà. «Ma siamo orgogliosi di lui, della scelta che ha fatto. È andato via per una causa giusta. Eravamo contrari, ma abbiamo capito che lo faceva per dei valori». Tantissime le testimonianze di cordoglio e solidarietà sono giunte alla famiglia. Un appello, inoltre, è stato rivolto al sindaco di Firenze, Dario Nardella, affinché dedichi a Lorenzo una strada o una piazza o una struttura pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I jihadisti in fuga dall'enclave

64mila

le persone evacuate dall'enclave di Baghuz da gennaio a oggi, tra cui 5.000 jihadisti di diverse nazionalità

5mila

secondo le Fds, il numero di persone (tra jihadisti e familiari) ancora presenti nel territorio assediato

12

i volontari italiani che combattono al fianco delle forze curde, non alleate con Damasco, contro il Daesh

L'analisi

ANDREA LAVAZZA

IRREGOLARE O EROE?

Un eroe di cui essere orgogliosi o un giovane affascinato dalla via delle armi, che non è mai la migliore, dato che la guerra è «un'avventura senza ritorno»? Un piccolo dietro le quinte redazionale, in rare occasioni, può aiutare ad analizzare un fatto controverso, come la morte in Siria di Lorenzo Orsetti. La notizia dell'uccisione di un italiano rivendicata dal Daesh aveva fatto alzare le antenne già in mattinata. Le iniziali del nome facevano temere che la vittima fosse proprio il giovane fiorentino, la cui storia era stata ampiamente illuminata dai media. La tragica conferma nel pomeriggio ha fatto decidere, senza obiezioni, di dedicare un «primopiano» all'evento. Al momento di fare il titolo in prima pagina, la proposta di dare rilievo alle dichiarazioni dei genitori, addolorati ma fieri del figlio e delle sue scelte, ha suscitato invece qualche perplessità. «Non è rischioso dare una connotazione positiva a un combattente irregolare?». Un dubbio legittimo, e il titolo è diventato più cronachistico e anodino. Ma il giorno dopo gli interrogativi non sono sciolti. Se nessuno avesse combattuto i terroristi musulmani fondamentalisti, non avremmo forse dovuto piangere più uccisi in Medio Oriente e in Europa? Esistono altri modi per limitare una minaccia del genere, oltre che imbracciare un Kalashnikov? Le motivazioni che ha espresso il volontario italiano sono limpide e non possono lasciare indifferenti. Il coraggio e la determinazione a rischiare la vita per una causa non sono più merce comune nelle nostre società. E quando siamo restii a mandare i nostri eserciti regolari ad affrontare pericolosi fenomeni terroristici-militari come il sedicente Stato islamico, non dobbiamo ringraziare il sacrificio del popolo curdo, che si sta battendo spesso sfruttato prima e abbandonato poi al suo destino? Certo, Lorenzo ha partecipato a un conflitto «sporco», con poche regole, e forse per la legge italiana ha commesso alcuni reati. Ma chi sente oggi di biasimare la decisione di partire e di mettersi dalla parte giusta del fronte? Se la violenza non è mai la soluzione ideale, a volte può essere l'ultima via per difendere il bene. Il Giudizio finale non spetta a noi. Possiamo però salutare Lorenzo e rispettarne la memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLANDA

Attacco a Utrecht, spunta un biglietto del killer con la scritta Allah

Gli inquirenti non escludono più la pista islamista: l'aggressore, con molti precedenti era appena uscito di galera, non conosceva le vittime. Altri 2 arresti

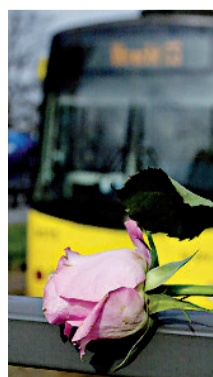
MARIA CRISTINA GIONGO
Amsterdam

Un biglietto lasciato sulla Clio rossa usata da Gökmen Tanis per la fuga ha indirizzato di nuovo le indagini sul movente terroristico dell'attacco di lunedì a Utrecht, in cui tre persone sono state uccise e altre cinque sono state ferite. Secondo una testimone, sul foglio c'era «la parola Allah scritta a caratteri cubitali». Un'altra fonte aggiunge che Tanis avrebbe affermato di agire «nel suo nome e invitato un saluto a tutti i fratelli musulmani». La Procura, senza aver confermato il contenuto dello scritto, ha ammesso di «prendere molto seriamente» la pista del terrorismo anche perché «non vi sono indicazioni che il killer conoscesse le vittime

come sostenuto in precedenza». Queste sono una 19enne di Vianen, e due uomini di 28 e 49 anni. Oltre a Tanis, sono state arrestate altre due persone come possibili complici. È, però, sul profilo del 37enne turco che si concentrano le indagini. Il giovane ha una sterminata fedina penale per reati minori e procedimenti penali in corso. In totale sono 9 capi d'accusa. Nato a Yozgat, in Turchia, Tanis si era trasferito in Olanda con i genitori. Dopo alcuni anni il padre Mehmet si era separato dalla madre ed era tornato al suo Paese, dopo aver divorziato dalla madre. Pare che suo fratello appartenga ad un movimento estremista. Il presunto assassino aveva «parecchi problemi psichici e di aggressività, dovuti anche al consumo di droghe pesanti», soprattutto cocai-

na, che assumeva e spacciava. Nel 2013 era stato condannato per rapina, furti, guida in stato di ebbrezza e tentato omicidio. Proprio come è successo lunedì mattina aveva sparato a delle persone che uscivano da un condominio; per fortuna senza ferire nessuno. In quel periodo si era fatto crescere una folta barba. Nel 2017 era stato denunciato dall'ex compagna, Angélique, 47 anni, per stupro e ripetute violenze. La donna lo temeva e lo considerava uno psicopatico. Era in libertà condizionata e due settimane fa si era presentato in tribunale per un'udienza. È stato rintracciato e poi arrestato grazie ad versamento bancario che stava eseguendo via Internet da un suo numero di conto servendosi di un cellulare prestato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiori davanti al tram della sparatoria a Utrecht / Ap

LA CRISI IN VENEZUELA

Vertice «positivo» a Roma tra Usa e Russia Washington sanziona una società mineraria

Roma

«Positivi, seri e sostanziali». Così il rappresentante speciale degli Usa per il Venezuela, Elliot Abrams, definisce i colloqui di lunedì e ieri a Roma col viceministro degli Esteri russo Sergej Ryabkov. Quest'ultimo, da parte sua, conferma: «Colloqui proficui», ma posizioni ancora «distanti». Usa e Russia concordano sulla necessità di una soluzione pacifica: «La Russia vede come molto seria la crisi in Venezuela, a differenza di Maduro», dal punto di vista «economico e umanitario - dice Abrams - Non c'è un negoziato in corso, non trat-

tiamo con la Russia o con altri il futuro del Venezuela, perché lo scelgono i venezuelani». Abrams ha incontrato Pietro Bernassi, consigliere diplomatico del premier Conte: «Con l'Italia abbiamo solo un punto di disaccordo», il mancato riconoscimento di Juan Guaidò, ma non stiamo facendo pressione affinché lo faccia». Ieri il dipartimento del Tesoro ha imposto nuove sanzioni al Venezuela, colpendo una società mineraria controllata dallo Stato. E a New York i rappresentanti di Guaidò, hanno occupato tre sedi diplomatiche, con un blitz definito da Maduro «illegale». (V.R.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA